

## Introduzione

In questo libro mi propongo di considerare il terrorismo come un fenomeno essenzialmente semiotico.

Come purtroppo molti eventi recenti hanno dimostrato, la “ragione” di quasi tutti gli atti terroristici va cercata proprio a partire da uno studio dei discorsi del terrorismo. Naturalmente, dicendo che gli attentati da cui siamo stati sconvolti così profondamente sono grandi “atti discorsivi”, non sto facendo professione di cinismo, né sto minimizzandone gli effetti. Tuttavia quegli eventi ci impongono non solo di andare in cerca delle spiegazioni economiche, politiche, sociali o strategiche alla base delle motivazioni di chi li ha compiuti ma anche – e forse non è azzardato dire *soprattutto* – di costruire le strutture narrative che consentano di dare loro un senso.

Le azioni terroristiche non hanno la stessa natura delle operazioni di guerriglia, che si realizzano in vista di una presa del potere ottenuta militarmente. I terroristi – privi dei mezzi di cui dispongono i guerriglieri tradizionali – hanno ormai capito perfettamente che nel nostro mondo ipermediatizzato la minaccia alla sovranità di uno Stato o alla legittimità di un governo non è più solo frutto della distruzione o dell’assassinio ma nasce dall’intensa attività semiotica scatenata dai loro stessi attentati – un processo nel quale i media svolgono il ruolo di “casse di risonanza”. È proprio per questo, del resto, che possiamo mettere in relazione gli attentati dell’11 marzo 2004 a Madrid coi ri-

sultati delle elezioni che hanno avuto luogo in Spagna soltanto tre giorni più tardi.

Scopo di questo volume è dunque esplorare la dimensione semiotica del terrorismo, a partire dallo studio di un caso specifico: quello dell'organizzazione separatista basca ETA<sup>1</sup>. Per essere ancora più precisi, anzi, mi occuperò del modo in cui funziona la strategia del *discorso* di questa organizzazione, così da riuscire a spiegare quali meccanismi ne garantiscono l'efficacia.

Cercherò innanzitutto di descrivere e analizzare in base a quali procedimenti il discorso del terrorismo, pur costruendo una particolare "realtà" e uno specifico "referente" politico, finisce per trasformare questa stessa "realtà" agendo sul mondo e sugli altri soggetti coi quali interagisce. Al tempo stesso, naturalmente, è necessario mettere in luce le condizioni formali che consentono a tale discorso di manipolare gli altri soggetti intervenendo sulle loro stesse relazioni col mondo. Da questo punto di vista, pertanto, la mia ricerca si iscrive nell'ambito di una *semiotica della strategia* che tenta di comprendere in che modo i soggetti – nel caso specifico quelli chiamati in causa dal discorso dell'ETA –, subendo l'effetto di quel discorso, trasformano o tentano di trasformare la loro stessa esistenza, le loro azioni e passioni.

Nell'ambito degli studi semiotici, è possibile individuare – soprattutto agli inizi degli anni Ottanta e alla fine degli anni Novanta – molti lavori che hanno avviato una riflessione sulla problematica del conflitto e della strategia<sup>2</sup>; tuttavia non ci si è mai soffermati sul discorso del terrorismo, fatta salva qualche eccezione (cfr. Saudan 1983). In prima istanza, si potrebbe pensare che il discorso del terrorismo non si distingua affatto, dal punto di vista strettamente semiotico, dagli altri discorsi politici: in effetti tanto nell'uno quanto negli altri si affronta il problema dei rapporti di potere, e le relazioni intersoggettive assumono carattere nettamente conflittuale o polemico.

Pertanto, il discorso del terrorismo in generale – e quello dell'ETA in particolare – può essere considerato come un tipo di discorso politico – e del resto è possibile considerare lo stesso ricorso all'attentato terroristico come una variante specifica del discorso politico. Così la massima di von Clausewitz secondo cui la guerra – e, nel nostro caso, l'atto terroristico – è la continuazione della politica con altri mezzi si rivela del tutto compatibile con i presupposti teorici dai quali muove la mia indagine: gli attentati – proprio come le pratiche linguistiche del terrorismo – sono solo le forme concrete di un'attività significativa il cui scopo, al pari di qualunque altro discorso politico, è di modificare i rapporti di potere fra gli attori coinvolti.

Eppure, nonostante sia possibile connettere il discorso del terrorismo (inteso sia sotto forma di atti che di enunciati) al discorso politico, c'è un elemento che li mantiene distinti: l'uso di una *violenza spettacolare*. Così, anche se le azioni terroristiche possono essere considerate una configurazione discorsiva, si tratterà di un caso estremo: il terrorismo, infatti, è una forma esacerbata di manipolazione che “forza” sino al limite le strategie utilizzate in ambito politico. E anzi è proprio questo carattere estremo, *patologico* che lo rende un fenomeno interessante. Il ruolo che vi svolge la *dimensione passionale*, inoltre, contribuisce a distinguerlo dagli altri discorsi politici nei quali, anche se non è mai assente, la *dimensione patemica* non gioca mai un ruolo così importante. Inoltre la natura drammatica della sequenza attentato-rivendicazione (o attentato-comunicato) fa sì che il terrorismo divenga un caso particolarmente significativo per lo studio dell'uso strategico delle passioni – problema cui presterò grande attenzione nelle pagine seguenti. Gli eventi di questi ultimi anni, del resto, ci spingono a vedere proprio nelle passioni la principale risorsa cui il terrorismo può far ricorso.

Il caso che ho scelto di studiare dà modo di indagare il funzionamento di un conflitto inteso come interazione polemica, proponendone una definizione. È possibile individuare e descrivere gli elementi discorsivi che consentono di distinguere un'interazione conflittuale da una contrattuale? Uno degli obiettivi del libro è dare una risposta a questa domanda. Poiché si tratta di capire in che misura la dimensione del conflitto dà forma al discorso – al di là delle sue manifestazioni di superficie, ad esempio lessicali –, o di stabilire appunto cosa distingue l'interazione conflittuale da quella contrattuale, cercherò di comprendere quali siano i contrassegni della “conflittualità” e a quali livelli di produzione della significazione vengono alla luce.

La definizione e la delimitazione del mio oggetto di studio, peraltro, non sono evidenti. Tanto per cominciare, credo che definire il discorso del terrorismo (o *discorso terrorista*) non sia affatto una cosa scontata: bisognerà infatti considerare le pratiche linguistiche – ossia dei comunicati – e le azioni – ovvero degli attentati – come fossero “frammenti” di un unico testo, per così dire. Perciò, sebbene il corpus scelto per la mia indagine sia di natura linguistica, anche le azioni dell'ETA verranno considerate parte integrante della problematica affrontata. Del resto, non si è trattato della sola difficoltà incontrata all'atto della costituzione del corpus: infatti se all'inizio lo scopo del mio lavoro era descrivere il discorso del terrorismo, mi sono reso conto assai presto che per interpretare i comunicati pubblicati dall'ETA era opportuno metterli sistematicamente a confronto con quelli del Governo spagnolo, nonché con le reazioni dei media cui entrambi – terroristi e istituzioni – inoltravano i rispettivi messaggi. Quella di integrare il discorso dell'ETA entro un insieme più vasto mi si era presentata come una necessità davvero impellente posto che qualunque interazione, e più in particolare l'interazione strategica, costituisce di fat-

to *un solo testo, un solo discorso* formato dalle azioni – verbali e non verbali – compiute da tutte le parti coinvolte. L'interazione strategica, insomma, non è affatto la sequenza autonoma delle operazioni portate a compimento da un soggetto – cui andranno ad aggiungersi quelle compiute da un altro; si tratta al contrario di un tutto in cui ogni azione dipende dagli atti anteriori, e dalle previsioni fatte da ciascuna parte in causa. Da questo punto di vista, considero il corpus raccolto come un *racconto a più voci*: ecco perché, sebbene il mio obiettivo principale sia di descrivere e comprendere il discorso dell'ETA, cercherò di dar conto anche del discorso del Governo spagnolo – nella misura in cui affronta il problema dell'organizzazione terroristica.

Tutto questo mi ha indotto a cercare di ampliare la portata di alcuni concetti relativi all'interazione strategica, che hanno fatto il loro ingresso nella teoria semiotica a partire dagli anni Ottanta.

In questo libro l'interazione strategica non sarà considerata come un calcolo razionale, secondo la concezione nettamente improntata alla “spazializzazione” – non a caso si parla sempre di “movimenti” – che ha trovato nel gioco degli scacchi il proprio modello e metafora di riferimento. La componente essenziale di cui si occuperà l'analisi, infatti, è la *dimensione passionale* – scelta che presuppone un mutamento di prospettiva: da una visione relativamente statica in cui l'interazione viene descritta sotto forma di “colpi” e “movimenti” discontinui che si sviluppano nello spazio si passa a una visione più dinamica, temporale, ritmata. Mostrerò come il tempo, e in particolare la temporalità musicale e ritmica, caratterizzino in modo del tutto particolare il discorso strategico e l'interazione conflittuale contribuendo alla loro efficacia – e lo farò nell'ambito di quella che potremmo definire una *socio-semiotica delle interazioni dinamiche*, e più in generale una *sociosemiotica del continuo e dell'instabilità*<sup>3</sup>.

\* \* \*

L'ETA è nata alla fine degli anni Cinquanta, e più precisamente nel 1959, in seguito a una scissione delle organizzazioni giovanili del Partido Nazionalista Vasco (PNV)<sup>4</sup>. Le sue prime azioni terroristiche risalgono al 1963, ma proseguono ancora oggi. Nel corso della storia dell'organizzazione, il progetto strategico dell'ETA ha attraversato tre diverse fasi: la prima, fra il 1963 e il 1967, fu quella della "guerra rivoluzionaria"; la seconda fase, compresa fra il 1967 e il 1978, è quella in cui l'ETA punta a destabilizzare lo Stato cercando di provocare una repressione di massa e un successivo colpo di Stato militare, che avrebbero così giustificato la sua azione; dal 1978 ai nostri giorni, infine, l'ETA ha tentato di costringere il governo spagnolo a negoziare la fine del "contenzioso basco-spagnolo" – per usare l'espressione diffusa dalla stessa organizzazione.

Nel corso di quest'ultima fase, l'ETA ha sviluppato una strategia di comunicazione sino a quel momento del tutto inesistente. Le azioni intraprese, infatti, sono ormai costantemente accompagnate da un'attività discorsiva che si manifesta sotto forma di comunicati e interviste. In tal modo l'organizzazione assegna alle proprie azioni una dimensione comunicativa sempre più rilevante; in un certo senso, anzi, possiamo affermare che le azioni dell'ETA diventano sempre più "semiotiche" – mentre in origine erano prevalentemente incentrate sul progetto di lotta armata. Così se oggi gli attentati sono molto meno numerosi di qualche anno fa questa trasformazione non è soltanto effetto del successo ottenuto dalla repressione e dalle operazioni di polizia, quanto piuttosto esito di una strategia dell'organizzazione basata molto più sul discorso – con i suoi effetti-sorpresa, le sue manipolazioni, le minacce... Gli eventi più importanti connessi a tale mutamento strategico hanno assunto la forma di negoziati aperti, svoltisi dal 1988 al 1992 e poi di nuovo nel 1998 e nel 1999. In se-

guito il Governo spagnolo avrebbe escluso la via dei negoziati, se non altro dal proprio discorso ufficiale. Fra il 1988 e il 1999 vi sono stati moltissimi tentativi di dialogo e negoziato, in particolare nel 1989. Nel periodo compreso fra il settembre del 1998 e il dicembre del 1999, infatti, ha avuto luogo la tregua più lunga che sia mai stata rispettata dall'ETA, anche se dal punto di vista dei negoziati la sequenza più rilevante è quella che va dal gennaio all'aprile del 1989: in quel periodo, ad Algeri, si svolsero "conversazioni" o "negoziati" fra i rappresentanti dell'organizzazione e alti funzionari del Ministero degli Interni del Governo spagnolo.

Queste conversazioni con l'ETA costituiscono il corpus su cui si basa il mio lavoro di ricerca. Il loro interesse infatti è duplice: da un lato, per la rilevanza pubblica assunta; dall'altro per l'importanza assunta dall'attività discorsiva degli attori politici coinvolti in un modo o nell'altro nel processo negoziale. Mai, prima di allora, gli scambi negoziali avevano catalizzato a tal punto l'attenzione tanto dei media, quanto della popolazione: era la prima volta, dall'amnistia generale del 1977 e dal ritorno della democrazia in Spagna, che quei colloqui si svolgevano fra rappresentanti di così alto livello – e la speranza di farla finita una volta per tutte con la violenza nel Paese Basco non era mai stata così forte. Insomma, quegli incontri avevano assunto per l'opinione pubblica un enorme valore emotivo, e si svolsero nel segno della tensione – senza contare che durante i tre mesi di negoziato l'ETA garantì una tregua nelle attività terroristiche, fatto di per sé già abbastanza eccezionale.

L'importanza dell'attività discorsiva dell'ETA e la sua straordinaria incidenza sull'opinione pubblica fanno sì che gli incontri di Algeri siano un luogo privilegiato per lo studio delle strategie di manipolazione messe in atto dall'organizzazione. Tuttavia, come ho già fatto notare, la

mia ricerca non verterà soltanto sui comunicati dell'ETA ma prenderà in esame anche le dichiarazioni e i comunicati del Governo spagnolo resi pubblici in quella occasione. A questo corpus aggiungerò gli attentati con cui l'ETA ha posto fine al processo negoziale – anch'essi parte, come ho già detto, del discorso dell'organizzazione –, nonché le dichiarazioni di uomini politici e gli articoli di giornalisti e analisti politici usciti in quel periodo sulla stampa spagnola.

Il mio corpus è tratto dai quotidiani baschi e spagnoli: in particolare ho esaminato due quotidiani baschi, «EGIN» – vicino alle posizioni politiche dell'ETA – e «El Correo Español - El Pueblo Vasco», ma anche un giornale spagnolo a diffusione nazionale come «El País». Occasionalmente ho fatto ricorso ad articoli di opinionisti pubblicati su altri giornali. Il materiale utilizzato è dunque formato interamente da testi pubblicati dalla stampa.

Tema centrale del corpus è l'interazione fra l'ETA e il Governo spagnolo – ossia l'interazione fra i loro comunicati e le loro dichiarazioni. Lavorando su un materiale così importante, ho avuto modo di identificare le variazioni di questo “racconto” dal punto di vista delle strategie, sviluppatesi in tutte le forme possibili e a ogni fase del suo svolgimento.

\* \* \*

A questo punto mi sembra opportuno sintetizzare brevemente quali sono le grandi coordinate teoriche e metodologiche a cui si ispira la mia ricerca, riservandomi di soffermarmi in seguito – ove ciò sia necessario – su alcuni degli strumenti concettuali utilizzati. La prospettiva adottata è quella della teoria semiotica<sup>5</sup>, e la problematica che mi interessa è quella della produzione della significazione



nell'ambito di una struttura intersoggettiva – ovvero nell'interazione fra individui o gruppi sociali.

Dal mio punto di vista, la semiotica è un progetto teorico di portata antropologica il cui fine è dar conto della produzione del senso – quale che sia la forma in cui questo si manifesta. Un simile approccio, pertanto, deve necessariamente integrare al proprio interno i contributi di altre discipline – soprattutto la sociologia dell'interazione<sup>6</sup> e la pragmatica<sup>7</sup> –, non tanto per il loro apporto metodologico ma in relazione a una serie di principi generali, alcuni dei quali sono già stati accolti dalla semiotica: si tratta, in particolare, di una concezione non referenzialista del linguaggio e del primato assunto dall'intersoggettività sul semplice rapporto fra un soggetto e un oggetto, quale base per il costituirsi del senso e dello stesso soggetto dell'enunciazione inteso come attore sociale.

Quest'ultima idea, naturalmente, implica una concezione sociale del linguaggio e del discorso. Se dunque il discorso – e di conseguenza il senso – è sempre il risultato dell'interazione fra attori sociali, allora la semiotica – almeno per come la intendo in questo libro – deve essere in grado di spiegare il modo in cui questi attori sociali costruiscono assieme un universo significante – di natura discorsiva –, e interagiscono tra loro modificando il loro stesso stato e la natura delle loro relazioni. Da questo punto di vista la semiotica, che opera a partire da una testualizzazione del sociale (cfr. Landowski 1989), rappresenta un modello esplicativo per tutti i tipi di interazione sociale possibile, indipendentemente dal loro campo semantico di riferimento – politico, economico, comunicativo... – e dalla loro rispettiva sostanza dell'espressione – soprattutto verbale, gestuale o iconica.

Perciò la semiotica estende la concezione performativa del linguaggio anche ad altre forme espressive, diverse dalle lingue naturali. Essa accoglie i presupposti della pragmatica e della teoria degli atti linguistici nell'ambito

di una teoria generale dell'azione, dell'interazione e della strategia, facendo astrazione dalla specifica materia significante: in altre parole, la semiotica cerca – indipendentemente dalla manifestazione di superficie della dimensione performativa del linguaggio – di portare alla luce le strutture profonde e le strutture semio-narrative soggiacenti a qualunque azione discorsiva.

Negare il carattere referenziale del linguaggio, inoltre, significa escludere una concezione che vede nel discorso sociale – e, più in particolare, nel discorso del terrorismo – il semplice riflesso di uno stato di cose “politico”. Non si tratta però di riaffermare una visione nominalista, ma di rifiutare quell'immagine dei soggetti sociali che li considera prigionieri delle loro stesse determinazioni – prima ancora che inizino ad agire e a parlare. Bisogna, in altre parole, riuscire a intendere il discorso come luogo in cui si trasformano gli stati di cose e le competenze dei soggetti: i soggetti che interagiscono non sono dotati a priori e sino al termine dell'interazione di un'identica competenza, perché attraverso la loro attività discorsiva la trasformano continuamente. Come metterò in luce nel corso del libro, i rapporti fra gli attori coinvolti direttamente o indirettamente nei colloqui di Algeri subiscono trasformazioni e cambiamenti che sono effetto della loro stessa attività discorsiva. In altri termini gli attori costruiscono di fatto, attraverso il discorso, una parte del sociale.

La concezione strategica dell'interazione, del resto, serve da antidoto nei riguardi di una certa “ingenuità” della teoria pragmatica. Dal punto di vista del primato dell'intersoggettività nella produzione del senso, l'interazione sociale può essere definita in base al fatto che ogni azione, compiuta da qualunque soggetto, è integrata nell'azione dell'altro (cfr. Fabbri 1985): l'azione, in altre parole, non è luogo della semplice “comunicazione” o “informazione” ma della realizzazione di atti persuasivi e interpretativi. I soggetti che interagiscono non sono semplici

emittenti e riceventi: sono, piuttosto, istanze provviste di una competenza grazie alla quale esercitano una tra le molte dimensioni del *fare* – di volta in volta fare persuasivo e interpretativo, pragmatico, cognitivo e passionale. Si tratta di una prospettiva che pone l'accento sulla doppiezza, sul carattere astuto e manipolatore degli attori sociali (cfr. Greimas 1983; Fabbri 1985), bandendo definitivamente l'idea di un soggetto dell'enunciazione certo e assennato.

Tuttavia, anche considerando la dimensione polemica come base dell'interazione – ed è ciò che ho scelto di fare nel libro –, sembra opportuno ricordare che questo termine è soltanto una delle due polarità che costituiscono la categoria semantica *polemico vs contrattuale*. Ogni termine semplice, – si tratti di *polemico* o *contrattuale* – è solo il risultato di un'opposizione continua, *tensiva* in cui uno dei due poli ha la meglio sul polo contrario: di conseguenza ogni struttura intersoggettiva, qualunque sia il termine di volta in volta dominante, sarà polemica e contrattuale al tempo stesso. Persino i rapporti di scontro, persino l'interazione più polemica presuppongono un minimo di accordo che ne rendono possibile la costruzione: ogni interazione è prodotto di un contratto fiduciario, di un "consenso temporaneo" (Goffman 1959). Ritroviamo questo asse *polemico-contrattuale* alla base di qualunque struttura narrativa: esso perciò è fondamentale per riuscire a spiegare il corso degli eventi, e le trasformazioni degli attori all'interno del corpus che ho prescelto.

Tuttavia, questa relazione dinamica fra i termini *polemico* e *contrattuale* non la si verifica soltanto in modo empirico, all'interno dei discorsi; si tratta infatti di un tipo di relazione che deriva anche da un principio dell'epistemologia generale cui si attiene la teoria semiotica – quello che sancisce il primato dei termini complessi sui termini semplici nella struttura elementare della significazione. Tale primato, com'è noto, rappresenta un principio di artico-

lazione di tutte le categorie semantiche presenti nel discorso; in base a questo principio, se i termini complessi hanno la precedenza allora i termini semplici saranno un caso particolare dei primi – ossia quello in cui il valore di una delle due polarità semplici che formano la categoria è nullo. Una categoria semantica, insomma, è solo il risultato della coesistenza di due termini che si oppongono non categoricamente (vale a dire in modo assoluto) ma in modo graduale.

La nozione di *gradazione* (Greimas 1983, pp. 111-129; Zibelberg 1993) è dunque divenuta un concetto essenziale per riuscire a spiegare le operazioni del percorso narrativo. Essa consente di cogliere la meccanica delle trasformazioni, contribuendo a chiarire il problema della stabilità e instabilità degli stati di cose – considerati ormai come lo spazio entro il quale si contrappongono termini opposti fra loro in virtù di una tensione più o meno intensa.

Anche la nozione di *tensività* è uno strumento concettuale di immenso potere euristico, a prescindere dal luogo che le viene assegnato all'interno del percorso generativo della significazione. Se consideriamo la tensività come il prodotto della relazione, a livello aspettuale, fra il tratto *terminativo* e il tratto *durativo* del processo possiamo vedervi la causa degli effetti tensivi – di attesa e distensione, cioè – intrinseci agli eventi. Se invece pensiamo alla tensività come a uno strato profondo, continuo, entro cui hanno luogo le modulazioni del divenire, allora essa precede le forme dell'aspettualizzazione: oltre a spiegare la comparsa del livello aspettuale e modale dell'azione, i dati tensivi e le forme della modulazione del divenire consentono di dar conto della problematica dell'intensità – che può allora essere vista come risultato di una serie di operazioni tensive legate ai dati aspettuati manifestati nel discorso.

Gli sviluppi della problematica aspettuale e tensiva, uniti alla dimensione passionale, hanno finito per porre la problematica del tempo [*temps*] al centro della riflessione se-

miotica. Grazie allo studio della temporalità è stato possibile ipotizzare altri tipi di sviluppo narrativo, diversi dalla progressione lineare caratteristica dello schema narrativo canonico – inteso come una specie di algoritmo alla base della successione logica delle azioni (contratto → competenza → performance → sanzione). A partire da quelle che possiamo chiamare le “nuove figure della temporalità” si delinea la nozione di temporalità musicale e ritmica [*tempo*], che caratterizza uno *stile dell’agire* osservabile a molteplici livelli del percorso della significazione. Anche la nozione di *stile*, del resto, ci darà modo di concepire l’interazione non solo nello spazio – ossia in un luogo dove gli atti si intrecciano e rinviano reciprocamente – ma anche nella dimensione temporale di un ritmo. In altre parole, l’interazione “felice” sarà definita da un adeguamento ritmico fra partner in grado di creare un’“empatia”; l’interazione “fallita”, invece, sarà caratterizzata dall’incommensurabilità fra gli stili e i ritmi degli attori che interagiscono<sup>8</sup>.

Dopo una prima fase, caratterizzata principalmente dall’analisi delle modalità, lo studio delle forme passionali ha posto l’accento sull’aspettualità e la tensività. Così alla base di ogni passione, oltre a un dispositivo modale, sono presenti anche configurazioni aspettuali: grazie allo studio di tali configurazioni si possono spiegare i valori assunti dalla temporalità ritmica, posto che alle forme puntuali dell’aspettualità corrisponderà un ritmo accelerato e alle forme continue un ritmo lento. In questa prospettiva, l’analisi consente di integrare la problematica delle passioni all’interno della problematica del conflitto e dell’interazione strategica, dato che il controllo del tempo cronologico e di quello ritmico – con gli effetti passionali prodotti dalle variazioni nei regimi della temporalità – diventa una componente di primo piano dell’agire strategico. Se dunque definiamo il modo d’agire dei soggetti dell’interazione in base al ritmo e alla configurazione aspettuale da essi assunta, sarà forse possibile riuscire a ricostruire quel-

lo che chiamerò il loro *stile strategico*<sup>9</sup>, in cui le differenti forme di interazione polemica (e dunque le varie forme del conflitto) saranno tutte fondate su dati ritmici.

\* \* \*

Due parole sulla struttura del libro. I colloqui di Algeri verranno analizzati seguendo il corso degli eventi dallo stato iniziale sino allo stato finale, vale a dire in relazione al periodo compreso fra il 23 marzo e l'11 aprile 1989. Provvederò a estrarne gli elementi che mi parranno più pertinenti per riuscire a descrivere, in particolare, il comportamento strategico dell'ETA, e più in generale la manipolazione e il conflitto. Si tratterà insomma di portare alla luce le "figure del conflitto", ovvero gli elementi di una "configurazione conflittuale". La struttura narrativa costruita dalle voci dell'ETA e del Governo spagnolo può esser concepita come una serie di stati i quali, nel corso dei negoziati, subiscono delle trasformazioni, delle variazioni, delle modulazioni. Proprio su tali cambiamenti di stato, del resto, ho costruito la mia partizione della ricerca. La prima parte del volume (dal titolo *Le forme della contrattualità*) si svolge tutta nell'ambito della *deissi negativa*, contrattuale e non polemica, in cui si articola la categoria *polemico vs contrattuale*; la seconda parte, invece (*Le figure del conflitto*), corrisponde al periodo di *deissi positiva*, polemica e non contrattuale. Infine una terza parte, dal titolo *I ruoli dei terzi*, è dedicata all'analisi delle differenti figure dell'osservatore sia reali – come nel caso dei giornalisti o dei politici coinvolti nella vicenda – sia frutto di una "costruzione" discorsiva – come nel caso dell'"opinione pubblica" o del "popolo basco".

<sup>1</sup> In lingua basca la sigla ETA corrisponde a *Euskadi Ta Askatasuna*, che in italiano potrebbe esser tradotto come "Paese Basco e libertà". Poiché in basco

non esiste un genere grammaticale, utilizzando la sigla in italiano le attribuirò il genere femminile poiché parlerò dell'ETA come di una "organizzazione".

<sup>2</sup> Cfr. Fabbri, Landowski, a cura, 1983; Joxe, Fabbri, Dobry 1985; Landowski, "Explorations stratégiques", in Landowski 1989; Alonso Aldama, Montanari 1996; Alonso Aldama 2001; Alonso Aldama 2003; Montanari 2004.

<sup>3</sup> In tal senso il mio lavoro rappresenta un ulteriore contributo all'impresa avviata da E. Landowski in *Présences de l'autre* (1998), e proseguita in *Passions sans nom* (2004).

<sup>4</sup> Il PNV (Partido Nazionalista Vasco) è il più importante partito nazionalista basco ed esiste da più di un secolo. Il Partito è ininterrottamente alla guida del Governo basco dal 1980, anno in cui si sono svolte le prime elezioni democratiche del Parlamento autonomo del Paese Basco.

<sup>5</sup> Si tratta, sostanzialmente, della teoria semiotica narrativa e discorsiva sviluppata a partire dagli anni Sessanta da Algirdas Julien Greimas e dal gruppo di lavoro che lo ha affiancato e coadiuvato in quella che è stata chiamata "Scuola di Parigi".

<sup>6</sup> Più in particolare le ricerche del sociologo canadese Erving Goffman.

<sup>7</sup> Sto pensando soprattutto al contributo di filosofi come J. L. Austin, H. P. Grice e J. Searle.

<sup>8</sup> Molti autori hanno messo in luce il ruolo del ritmo e del tempo come componenti fondamentali nella costruzione dello "stare assieme" e della "comunità affettiva". Cfr. Maffesoli 1985, in particolare il cap. *Le rythme social*; cfr. inoltre Parret 1991 e Landowski, "Le temps intersubjectif", in Landowski 2004.

<sup>9</sup> La nozione di "stile", nella sua accezione più generica, riguarda il *modus* più che il *dictum*. Dal punto di vista semiotico, tuttavia, essa riguarda numerosi livelli o componenti del percorso generativo: implica infatti una dimensione passionale e una dimensione estetica. Proprio come si parla di uno "stile strategico" o dell'"estetizzazione" del politico, allora, così a mio giudizio è possibile concepire una "estetica strategica" e una "estetica del conflitto" (cfr. Alonso Aldama 2003).